

Una lezione troppo presto dimenticata

Più il problema della giustizia continua ad intorbidire la politica italiana con effetti devastanti in ogni direzione, più ritorna di viva attualità il grande discorso che Aldo Moro tenne in Parlamento il 9 marzo 1977, cioè oltre 30 anni fa, in occasione del dibattito dedicato allo scandalo della Lockheed. Si tratta di un intervento che va oggi ripreso con forza per tentare di fissare alcuni paletti senza i quali non è possibile intravedere una soluzione appagante e condivisa circa i rapporti tra attività politica e amministrazione della giustizia. In quel discorso Moro tendeva non solo a dimostrare, da grande penalista, l'inconsistenza giuridica degli indizi portati dall'accusa, ma a esprimere anche il rifiuto di ogni forma di giustizia politica che gli derivava da una lunga meditazione in polemica tanto con la tradizione idealistica dello *stato etico* quanto con quella marxista-leninista dello *stato-partito*: il tutto per raccogliere e fare propria l'eredità, mediata dal personalismo cristiano, della grande tradizione liberale e garantista dello *stato di diritto*. La lunga invettiva di Moro aveva soprattutto di mira la tendenza, diffusa allora ed oggi ad ogni livello della nostra società, a confondere i processi politici con quelli penali ed a dimenticare che nel nostro ordinamento liberale e occidentale i primi vengono svolti con il voto libero e segreto di tutti i cittadini quando sono chiamati a giudicare i loro governanti, mentre i secondi sono affidati ad una magistratura che deve non solo apparire ma anche essere indipendente ed imparziale e che deve saper giudicare non sulla base di responsabilità oggettive e collettive, bensì sulla base di rigorose e documentate responsabilità personali. Al di fuori di questo criterio e di questa distinzione elementare ogni sistema politico rischia di precipitare nella barbarie e nel totalitarismo. Quando Andrei Wishinski, il grande inquisitore di Stalin, pronunciava le proprie condanne a morte, invocava sempre una qualche responsabilità oggettiva e veniva così offrendo a Stalin l'occasione di sterminare oltre 20 milioni di contadini responsabili soltanto di appartenere oggettivamente ad una classe diversa e antagonista alla classe operaia al potere. «Fare giustizia sommaria – affermò allora Moro – , condannare per ciò solo che lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene questo non sarebbe un atto di giustizia ma pura soddisfazione di un'esigenza politica. L'obbedire all'opportunità, benché la politica sia, in un certo senso, il regno dell'opportunità, non paga. Colpire delle persone, senza che siano date rigorosamente le condizioni che ne giustificano e ne richiedono la condanna, è un atto di debolezza ed una violazione dei principi. Ed i principi sono, nel nostro ordinamento repubblicano, il rispetto della persona e la libertà, se la legge non lo impone, dall'accusa e dalla pena».

Quando l'astuto Giuseppe D'Avanzo su Repubblica non vuole vedere le magagne della magistratura italiana, si comporta come quei teologi che ai tempi di Galilei si rifiutavano di guardare nel cannocchiale per non rinunciare ai loro pregiudizi tolemaici. Solo in Italia esiste infatti una corporazione di magistrati che è riuscita a trasformare in un continuo arbitrio l'obbligatorietà della azione penale, che ha sempre visto nel criterio di terzietà un attentato alla propria autonomia e che ha saputo trasformare il CSM in una sorta di "terza camera" alternativa e contrapposta al Parlamento. Non capire che il perdurare di queste anomalie può condurre alla nascita di un nuovo fascismo liberticida, è la più evidente dimostrazione del livello di odio e di rancore che continua ad accecare certa stampa nostrana. Fa specie soprattutto notare come in ogni scelta del governo la sinistra italiana riesca sempre ad intravedere l'interesse personale del premier e condanni ogni provvedimento legislativo come «legge ad personam». Eppure in un ordinamento occidentale e liberale come il nostro, dove la responsabilità penale è personale, ogni legge finisce sempre, in ogni sua concreta applicazione, col ridursi «a norme ad personam». Non a caso un grande filosofo del diritto come Antonio Rosmini, liberale e cristiano, sosteneva come l'inviolabile sacralità della persona possedesse «tutti i costitutivi del diritto» facendo quindi di ogni uomo «un diritto sussistente». Ed infatti solo laddove la persona è stata completamente annullata nella razza o nella classe, come nel caso del nazismo e del comunismo, non s'è mai verificato lo scandalo delle «leggi ad personam». Se a tutto ciò si aggiunge la circostanza storica che negli ultimi 20-30 anni quasi tutti i Presidenti del Consiglio sono stati, chi per un verso chi per l'altro, processati o criminalizzati, fa bene Berlusconi a far coincidere la propria sacrosanta difesa personale con l'interesse generale di un paese che non vuole, sul tema della giustizia, regredire nella barbarie e nella dittatura.

Sandro Fontana